Poste Italiane S.P.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI . In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere i diritti postali.

N. 497 anno LVI Dicembre 2020 | www.manitese.it

manitese
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

EDUCARE NELL'INCERTEZZA

PRENDERSI CURA DEI CITTADINI E DELLE CITTADINE DI DOMANI: IL COVID E LA SFIDA DI RIPENSARE L'EDUCAZIONE

IN QUESTO NUMERO

Il nostro punto di vista sulla scuola e la sfida a cui è chiamata tutta la comunità educante; una riflessione su nuovi spazi educativi che guardino "fuori" dalla classe; la voce e i sogni dei maestri di strada, l'educazione come chiave di sviluppo in Benin.

© Alexandra Koch

L'Editoriale | Più comunità educante per affrontare l'incertezza

EDUCATORI ED EDUCATRICI NELLO SPAZIO

di GIACOMO PETITTI DI RORETO, Responsabile Educazione e Formazione di Mani Tese

Ripensare la didattica e gli spazi educativi con la testa fra le stelle e i piedi piantati per terra.

Quest'anno mia figlia (la terza) ha iniziato la prima elementare. Ha passato tutta l'estate a immaginarsi come sarebbe stato. Ne parlava spesso, probabilmente per prepararsi interiormente a un passaggio che percepiva giustamente come molto importante. All'arrivo del grande giorno era pronta, curiosa e convinta. Quando è stato il momento di metterci la mascherina per uscire, lei lo ha fatto con normalità, senza nessuna esitazione, come se avesse dovuto mettere un cappello. Per me e mia moglie, invece, non è stato così facile. Stavamo accompagnando nostra figlia all'inizio dell'avventura della scuola con una maschera sul volto, un gel igienizzante in tasca e la raccomandazione di seguire bene tutte le indicazioni che avrebbero dato le maestre. Mentre tornavamo, da una parte orgogliosi per il suo atteggiamento così positivo, ci siamo chiesti che segni lascerà questo distanziamento sulla sua capacità di avere delle relazioni sociali sane, di vivere bene con e insieme agli altri.

Che impronta può rimanere in una bambina che sperimenta quel grande centrifugato di scoperta, socialità e apprendimento che è la scuola in un tempo in cui un abbraccio è considerato una cosa pericolosa e una stretta di mano una mancanza di rispetto? È uno dei grandi temi con cui tutto il mondo dell'educazione è chiamato a fare i conti, e nemmeno il più urgente.

Piccoli che Valgono!

Qualche giorno dopo, con i colleghi con cui seguo il progetto di Mani Tese "Piccoli che Valgono!", che ha come obiettivo il contrasto della povertà educativa in cinque regioni italiane, abbiamo iniziato a riprendere i contatti con gli Istituti per proporre la continuazione dei nostri percorsi sulla valorizzazione del sé e sulla consapevolezza che i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza riguardano tutte le bambine, i bambini, le ragazze e i ragazzi e vanno fatti rispettare. Sapevamo che sarebbe stata un'impresa, e infatti, nonostante la disponibilità e gli attestati di stima da parte di molti insegnanti e dirigenti scolastici, siamo stati costretti a prendere atto della difficoltà oggettiva di far partire qualsiasi percorso "esterno". Troppa incertezza, e una risposta ricorrente: scusate, in questo momento siamo troppo presi da altro.

Questa frase mi ha ricordato una vignetta divertente che mi era rimasta impressa. Nell'immagine ci sono due uomini primitivi che si affannano a spingere un carretto le cui ruote sono quadrate. Di fianco a loro un terzo uomo si presenta offrendo delle ruote a forma circolare, e i due danno la stessa risposta che abbiamo ricevuto noi: scusa, non abbiamo tempo, siamo troppo occupati.

L'intero mondo dell'istruzione è in forte crisi, ma paradossalmente è molto complicato riuscire a dargli una mano. Fin dall'inizio della pandemia è apparso subito evidente che la scuola difficilmente può uscire da sola dall'angolo. Sono troppi e troppo grandi i problemi: alcuni strutturali, ormai calcificati nel tessuto del sistema, altri nuovi e contingenti. Oggi più che mai ci sarebbe bisogno di una più forte apertura al territorio, di maggiore collaborazione con il Terzo Settore, di creatività e coraggio nella sfida educativa; in poche parole, di più comunità educante.

Dagli insegnanti una propensione al cambiamento positiva

Il dato positivo è che gli insegnanti ci starebbero. Nel mese di giugno, subito dopo la fine dell'anno scolastico più difficile dalla fine della seconda guerra mondiale, insieme alla Global Campaign for Education e a Giunti Scuola abbiamo realizzato un sondaggio per gli insegnanti di tutte le fasce scolastiche. Avevamo bisogno di capire come erano percepiti i problemi e le soluzioni più urgenti. Hanno risposto quasi 3.000 docenti da tutta Italia, dando segnali incoraggianti. Il 76% ha dichiarato di essere favorevole a un modello di scuola aperta, per il quale gli spazi degli istituti sono utilizzati anche al di fuori del tempo della didattica standard, e l'81% che la comunità educante esterna alla scuola e alla famiglia ha un ruolo rilevante e positivo per molti studenti.

Se partiamo da questi dati la strada da seguire appare ben tracciata. Occorre ripartire mettendo a sistema tutte le forze educative presenti nelle comunità perché siano capaci di collaborare e non lasciare nessuno indietro. Ognuno deve fare la sua parte, dai centri sportivi, agli oratori, ai luoghi di aggregazione. Le scuole devono imparare a porsi come capofila di nuove alleanze educative territoriali, perché hanno spazi, autorevolezza e competenza per farlo. E il Ministero dell'Istruzione, oltre a intervenire sull'edilizia scolastica, deve investire sul ripensamento degli spazi educativi in senso più ampio, coinvolgendo in primo luogo i grandi assenti dal dibattito, cioè le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi.

Trasformare l'incertezza in risorsa

Purtroppo, siamo in uno di quei momenti storici in cui immaginare il cosa (cosa serve, cosa bisogna fare) è più semplice che capire il come (in che modo realizzare ciò che serve), perché non è facile costruire comunità quando il sentimento dominante è la paura, e la distanza (fisica, non sociale) una necessaria forma di rispetto. I contributi lucidi e appassionati di Franco Lorenzoni, maestro e scrittore, e di Fabrizio Boldrini, direttore del Centro Studi di Villa Montesca, che leggerete nelle pagine di questo giornale, ci aiutano a mettere a fuoco due priorità, da confrontare giorno per giorno con il qui e ora, con il realismo del presente e i limiti imposti dalla situazione pandemica, che da educatori-cittadini siamo i primi a dover rispettare.

La prima è lottare per una didattica coraggiosa, capace di trasformare l'incertezza in cui siamo immersi in una risorsa per preparare i ragazzi ad affrontare la complessità. Possiamo usare le ore dedicate alla famosa Educazione Civica per raccontare il presente, connettere le preoccupazioni sulla salute con la necessità di ripensare in tempi brevi il nostro modo di abitare il pianeta, lavorare sull'eccezionalità delle sfide, della creatività e dell'ottimismo richiesti da questo tempo. Possiamo lavorare sull'autonomia, la libertà di pensiero, la coscienza che nell'incertezza i cambiamenti possono avvenire più rapidamente.

Ripensare gli spazi educativi

La seconda è ripensare gli spazi educativi insieme alle comunità, perché siano davvero curati e utilizzati. Oltre al necessario investimento sulle infrastrutture scolastiche, serve abitare le città non tanto di luoghi educativi, ma di luoghi dove c'è educazione. Possiamo mappare le risorse presenti (sia umane che materiali), lavorare per costruire Patti di Comunità con i tanti soggetti presenti sui territori, usare questo periodo in cui non ci si incontra all'aperto per preparare i ragazzi a riappropriarsi degli spazi, a sentirli propri, ad averne cura.

Un compito da **educatori nello spazio**, con la testa fra le stelle ma i piedi ben piantati a terra.

Il lavoro educativo dovrà rispondere alle grandi sfide globali del riscaldamento globale e della nuova convivenza globale

A SCUOLA DELL'IMPREVISTO

di FRANCO LORENZONI, maestro elementare e scrittore

Dall'incertezza scatenata dalla pandemia una grande lezione di umiltà e di trasformazione sociale.

A bambine e bambini, ragazze e ragazzi è evidente che noi adulti non sappiamo come andranno le cose riguardo alla pandemia, che sta cambiando tanta parte delle nostre vite e delle nostre abitudini e rende incerto persino l'andare a scuola l'indomani. Non era mai accaduto che un numero così alto di scienziati invadessero televisione e web con le loro ipotesi, teorie, statistiche e previsioni. Mai abbiamo assistito in diretta al farsi della scienza riguardo alla cura di cui abbiamo bisogno, con tutte le contraddizioni, i passi falsi e le difficoltà di arrivare a soluzioni certe, efficaci e verificabili, seppur provvisorie.

Ma il non sapere, anche se semina inquietudine, è condizione umana da sempre e potrebbe dare nuovo senso alla scuola e allo studiare, alimentando il desiderio di conoscere e sostenendoci nella fatica dell'imparare. Questa inaspettata lezione di umiltà potrebbe aiutarci a ripensare a tante priorità sballate, che ancora orientano scelte economiche, consumi e abitudini sociali che stanno portando il pianeta al collasso. E allora armiamoci di pazienza e senza indugio andiamo a scuola dell'imprevisto.

La Didattica a distanza, che il riprendere del contagio sta nuovamente imponendo alla scuola superiore, esiste in certo modo da sempre nelle pratiche educative che allontanano gli oggetti di conoscenza privandoli di umore e senso, e nelle relazioni che rimuovono e avviliscono le energie e i corpi vivi di bambini e ragazzi. I corpi di ciascuno di noi, che mescolano nei modi più diversi emozioni e conoscenze, curiosità intellettuali e chiusure.

Confrontarsi con la complessità del mondo e, al tempo stesso, accorgersi e tenere nella giusta considerazione la complessità dei diversi modi di apprendere di ciascuno è la sfida di ogni proposta educativa.

Fra distanziamento fisico e necessità di avvicinare le energie

Un giorno una bambina, con icastica e geniale intuizione, definì il pianeta intero come qualcosa di tuttattaccato. L'espressione era così bella che fu giustamente ripresa e rilanciata perché, quella bambina non aveva solo creato una parola incollandone due, ma stava invitando a una nuova visione, esattamente come i seguaci di Gandhi, dovendo tradurre in italiano una concezione della vita e della lotta politica lontana dalla nostra tradizione, la condensarono in una nuova parola - nonviolenza - che oggi persino l'algoritmo riconosce e non sottolinea in rosso, pur essendo ancora assai lontana dal comune sentire.

Abbiamo tollerato per mesi che il necessario distanziamento fisico venisse assurdamente chiamato distanziamento sociale, mentre tutti sappiamo che solo avviando concreti processi di avvicinamento sociale possiamo cercare di aggrumare le energie necessarie per compiere l'enorme sforzo collettivo che ci permetta di affrontare la gravissima crisi in cui siamo precipitati.

Sforzo che riguarda in primo luogo la nostra immaginazione, perché i bambini, i ragazzi e tutti noi stiamo soffrendo e imparando tantissimo in questi mesi, ma non sappiamo ancora bene cosa stiamo imparando.

I curricoli del rammendo

E allora mi viene in mente che, forse, dovremmo provare a dar forma ed elaborare dei curricoli del rammendo, capaci di riprendere e riannodare i tanti fili sparpagliati di un'esperienza inedita e conturbante che sta mutando diverse cose nella percezione che abbiamo del mondo e delle sue fragilità, ma che ciascuno di noi ha finora percepito a modo suo, solitariamente. Per non correre il rischio di perdere la capacità di elaborare la portata di ciò che sta accadendo e intuirne collettivamente le potenzialità di trasformazione sociale, credo dovremmo ripensare con audacia alle priorità di ciò che insegniamo in questo anno così particolare. Se il curricolo è una "conversazione animata", che ci aiuta a comprendere come alcune conoscenze possano intrecciarsi alla vita concreta di una classe o di gruppo che apprende, la grande sfida sta nell'accogliere pienamente la dimensione dell'incertezza nel nostro fare scuola.

A quante discipline scolastiche stiamo infatti ricorrendo più o meno consapevolmente in questi mesi, per cercare di capire qualcosa di ciò che sta accadendo?

Matematica e statistica, in primo luogo, per venire a capo del diluvio di numeri che continuano a inondare i telegiornali, ma anche geografia, per inseguire gli spostamenti del virus, e scienze, naturalmente, perché il virus si muove tra le molecole che compongono i corpi nostri e di altri animali. Abbiamo bisogno anche di un approccio empirico all'architettura, per guardare con nuovi occhi agli spazi che abitiamo e ai luoghi della città che sempre più dovremmo invadere con iniziative didattiche inaudite da praticare all'esterno. Particolarmente significativo potrebbe essere un incontro con la letteratura e la storia che ci faccia osservare ciò che accade da lontano, perché tornare alle narrazioni della peste di Manzoni, Boccaccio o Camus, ci potrebbe far comprendere meglio tante dinamiche e comportamenti, e magari approfondire la conoscenza di come si è diffusa l'influenza spagnola che, con i suoi 50 milioni di morti, esattamente un secolo fa doppiò le vittime della prima guerra mondiale. Nei libri di storia ben poco spazio è dato all'antropologia medica e ai contagi che grande peso ebbero nel passato, provocando crisi di imperi e stermini di intere popolazioni, come accadde ai nativi americani dopo la conquista bianca di quel continente.

Le sfide che ci attendono

Di fronte a noi abbiamo un decennio che necessariamente dovremo dedicare alla cura. Cura dei territori che abitiamo e della Terra, cura delle relazioni reciproche, cura dei contesti educativi, perché a tutti sia data la possibilità di acquisire le conoscenze necessarie e imprescindibili per operare scelte difficili e lungimiranti.

Ma per arrivare a costruire collettivamente una cultura capace di mettere al centro la cura e un mutamento significativo dei nostri comportamenti, come ci chiede con forza la generazione di Greta, dobbiamo essere in grado di elaborare dei veri e propri curricoli dell'incertezza. Curricoli che sappiano mettere al centro le tante domande aperte dal futuro riguardo ai due temi imprescindibili con i quali ci confronteremo nei prossimi decenni: il surriscaldamento globale e la costruzione di una cultura della convivenza all'altezza delle sfide poste dalle grandi migrazioni che investiranno il nostro continente.

Alexander Langer, oltre trenta anni fa, indicava nella necessità di una radicale conversione ecologica la possibilità di riparare i danni inferti agli equilibri del pianeta. Una conversione dell'agricoltura, dell'industria, dei trasporti e dell'abitare è tuttavia possibile solo se saprà coinvolgere ciascuno di noi in prima persona, con la consapevolezza che le risposte le potremo dare solo mutando assai le nostre consuetudini e, prima, i nostri modi di guardare le complessità del pianeta che ci ospita.

C'è tanto lavoro educativo da fare nelle scuole e fuori, con impegno, costanza e lungimiranza.

Mentre in tempo di Covid gli spazi si chiudono, il processo educativo deve restare aperto e collaborativo

UNO SPAZIO PIÙ AMPIO DELLA CLASSE

di FABRIZIO BOLDRINI, Direttore della Fondazione Hallgarten-Franchetti Centro Studi Villa Montesca

Ripensare l'ambiente educativo è indispensabile per rendere gradevole l'apprendimento e garantire continuità educativa al di fuori della scuola.

Il rapporto tra spazio e apprendimento è un tema sempre più attuale. La scuola in tempi pandemici si chiude, si restringe, si pervade di assiomi difensivi. E, per una logica ragione che obbedisce alle paure dell'emergenza, si percorre a ritroso una via concettuale che ha portato il dibattito proprio a mettere in seria discussione il tema dello stare insieme ponendo l'attenzione sulla circolarità del sapere, rappresentata in un logo educativo anche dall'approccio alla dimensione spaziale. Si è arrivati dunque al "banco singolo" come elemento salvifico e protettivo. Ma se tornassimo indietro in una scuola degli anni Cinquanta, vedremmo un'immagine che pensavamo di avere riposto per sempre nei libri di storia della educazione, ma che oggi è invece ancora attualità.

Scuola ieri e oggi

Maria Montessori avrebbe difficoltà a riconoscere questo salto en arriére e la sottovalutazione di un criterio che portava la pedagogista di Chiaravalle a definire "maestro" l'ambiente, proprio a sottolineare il ruolo necessario e importantissimo del luogo, dello spazio, e dell'esserci, in un processo, complicato ed emozionante, come è quello di diventare adulti.

L'ambiente maestro che garantisce continuità educativa

Questo breve testo vuole testimoniare un lavoro, che appena avviato nella Comunità educante di Città di Castello, ha vissuto i grigi giorni della pandemia e ha dovuto ripiegare le vele, ma che intende non perdere la forza di una rielaborazione concettuale, che prima o poi potrà nuovamente prendere vigore. Anche grazie al progetto "Piccoli che Valgono!" proposto da un partenariato nazionale guidato da Mani Tese, svilupperà il tema della scuola anche nella comunità, andando a estendere lo spazio-maestro ad altre dimensioni anche fisiche che non sono giuridicamente scuola, ma che sono "educazione".

Il progetto sta realizzando un censimento di luoghi adatti o adattabili per le attività educative, con lo scopo di includerli nella rete esistente di Comunità educante, che a Città di Castello e nel territorio della Valle del Tevere si è costituita in protocollo formale di intesa, circa dieci anni fa, prendendo avvio da un progetto di rafforzamento delle competenze prosociali volto alla prevenzione della violenza tra pari attraverso relazioni più empatiche. Si è pensato di agire sulla consapevolezza di dinamiche quali l'esclusione, l'isolamento e la discriminazione inconsapevole, che conduce gruppi di bambini e bambine a tenere comportamenti selettivi nei confronti di loro compagni/e. Nelle declinazioni classiche, quelle proposte da Olweius tanto per capirci, questi fenomeni sono raramente indicati come manifestazioni di bullismo, ma il loro effetto, ormai lo conferma molta letteratura, risulta assai rilevante e lascia tracce indelebili nel costrutto cognitivo e nelle aspirazioni dei bambini e delle bambine. La scuola aveva (e continua ad avere) un problema: si chiama continuità educativa.

Possiamo inventare tutte le alchimie che vogliamo, ma quando lo sforzo educativo si ferma alla porta della scuola e non continua, nello spazio fisico e non, nelle altre agenzie educative (sport, religione, cultura) e quando anzi viene smentita la direzione pedagogica che è stata impressa, tutto rischia di essere inutile. Allora, ci suggerisce sempre la Montessori, occorre fare "l'ambiente maestro". Non solo quello della scuola, ma anche quello della comunità. La prima idea della Comunità educante del territorio dell'Altotevere è stata pertanto quella di mettere insieme tutte le organizzazioni che, pur non avendone a volte piena consapevolezza, fanno parte dell'"informale educativo", con un ruolo tutt'altro che secondario. Un censimento degli spazi è la fase in corso. Capire quello che la città ha da offrire e come riempire l'offerta educativa in una dinamica di continuità è senza dubbio un lavoro utilissimo che porta a scoperte molto significative.

La metodologia è semplice, intuitiva e non dispendiosa: guardare alla città e ai luoghi dove si attivano percorsi di educazione anche non formale con un occhio diverso, portando anche altri soggetti della Comunità a ragionare con la stessa ottica e con lo stesso fine, aumentando la consapevolezza comune.

Per fare questo però, come è anche avvenuto nella ri-progettazione della scuola del quartiere San Pio X di Città di Castello, occorre che per primo lo spazio educativo si possa reinterpretare per esercitare una "funzione guida". Come sappiamo, non sempre è semplice condurre un dialogo fra istituzioni che contempli gli aspetti normativi, di sicurezza e di costing con le aspirazioni reali degli educatori. La scuola stessa ancora propone a volte una propria rappresentazione dello spazio più influenzata dal modello rigido della scuola-officina che dall'idea montessoriana di gradevolezza dell'ambiente. Anche se, grazie a Malaguzzi e a Reggio children, questa dimensione ha visto una evoluzione in positivo nella percezione della scuola primaria e dell'infanzia, mentre rimane ben presente nella scuola secondaria.

Non basta uno spazio gradevole, occorre la cooperazione di tutta la comunità educante

I progetti della Comunità educante sono ispirati anche alla prospettiva lanciata nel Regno Unito, e solo in parte con esiti positivi, relativa al programma Building Schools for the Future lanciato nel 2004 che aveva una idea diversa di scuola percepita come nuovo centro della comunità, anche con l'intento secondario di riqualificare aree emarginate o depresse.

L'idea era quella di "modernizzare" le scuole attraverso un vero cambiamento di prospettiva dei modelli educativi integrati con infrastrutture e dotazioni tecnologiche per supportare le nuove modalità di apprendimento e i nuovi stili cognitivi degli studenti. Questo modello basato su un approccio architettonico ha da subito mostrato i suoi limiti, che la pedagogia soprattutto italiana aveva già messo in evidenza. Il progetto di Comunità educante dei luoghi cerca di riflettere sul tema dell'educazione che non può essere risolto su un piano di mero design urbano e della riconversione di edifici non più funzionali.

La cooperazione fra vari soggetti della società civile, sportiva e religiosa delle città della Valle del Tevere è alla base dell'azione, che produrrà a breve una reale visione dei luoghi che possono diventare educativi, anche grazie a interventi sulla struttura e sull'arredo.

Il progetto aspira a tenere ferma la visione montessoriana dell'"ambiente semplice". Significa che prima di lanciare complicate elaborazioni, le scuole possono riflettere sull'esistente e fare economia di comunità, magari attivando risorse professionali presenti (la più semplice: i genitori e quello che possono fare) e disponibili. Spostare e ripensare lo spazio, come dimostra l'aula montessoriana STEM attivata nella scuola media Alighieri Pascoli di Città di Castello, è spesso il risultato di un'ingegneria cognitiva, che si attiva quando è possibile guardare allo spazio-scuola con uno sguardo più aperto.

Un excursus sul "depotenziamento scolastico" negli ultimi decenni e le idee per ripartire

I SOGNI PRIMA DEI BISOGNI

La dispersione scolastica non è più solo quella degli alunni, ma è un intero sistema, quello della scuola, che si è disperso e che può ritrovare sé stesso solo puntando sulla crescita umana.

di CESARE MORENO, Presidente Associazione Maestri di Strada onlus Napoli

© Maestri di strada

Sisifo Felice: "A' Preta ca' Cammina", parata per le strade di Napoli nei quartieri di San Giovanni-Ponticelli-Barra, 28 settembre 2017

Non so bene cosa sia il depotenziamento scolastico. Secondo quello che sento ripetere è la riduzione delle risorse economiche disponibili, la percentuale di PIL dedicato, la caduta del prestigio sociale dei docenti. Può darsi, ma, secondo il mio punto di vista, c'è innanzitutto una causa interna: la scuola ha cominciato ad andare giù verticalmente quando ha smesso di essere considerata un agente di trasformazione sociale molti decenni orsono quando, esaltati dal successo economico – prima la ricostruzione e poi il boom economico –, tutti, e prima di tutti gli insegnanti, hanno cominciato a pensare che il cambiamento dei destini personali fosse affidato allo sviluppo industriale e all'inevitabile sviluppo dell'occupazione e dei 'corpi intermedi' quali sindacati e associazionismo politico. Gli stessi movimenti 'rivoluzionari' nati alla fine degli anni Sessanta erano considerati e si consideravano un frutto dello sviluppo e ne sono stati a rimorchio. Molte iniziative innovative riguardanti la scuola - la stagione dei decreti delegati a metà anni 70, le innovazioni riguardanti 'la governance' della scuola - nascevano nel solco di quella stessa mobilitazione politica culminata 20 anni dopo con la rovinosa "fine della Prima Repubblica". Gran parte di questi movimenti che hanno visto la mobilitazione di docenti e studenti presto hanno perso la presa sociale e ancora non capiscono il perché: vivono tra nostalgia del passato e vani tentativi di ripristinarne i fasti attraverso 'piattaforme' e rivendicazioni. Se devo dire di chi è la responsabilità politica di tutto questo, dico che riguarda l'intera classe politica che nelle sue diverse fazioni – dall'estrema sinistra all'estrema destra – ha condiviso, da sponde opposte, l'idea di una scuola fatta di 'vestali' o araldi del sistema socioeconomico vincente o di un cambiamento trainato dai partiti. Se la scuola e i corpi intermedi che in essa operano si fa ancella del sistema, essa è destinata a rovinare quando il sistema non tiene più in termini economici e sociali. Oggi l'idea dominante di chi vorrebbe il ritorno della scuola a un ruolo centrale è la rivendicazione economica di risorse strutturali e la rivendicazione sindacale di maggiore occupazione e minore carico di lavoro.

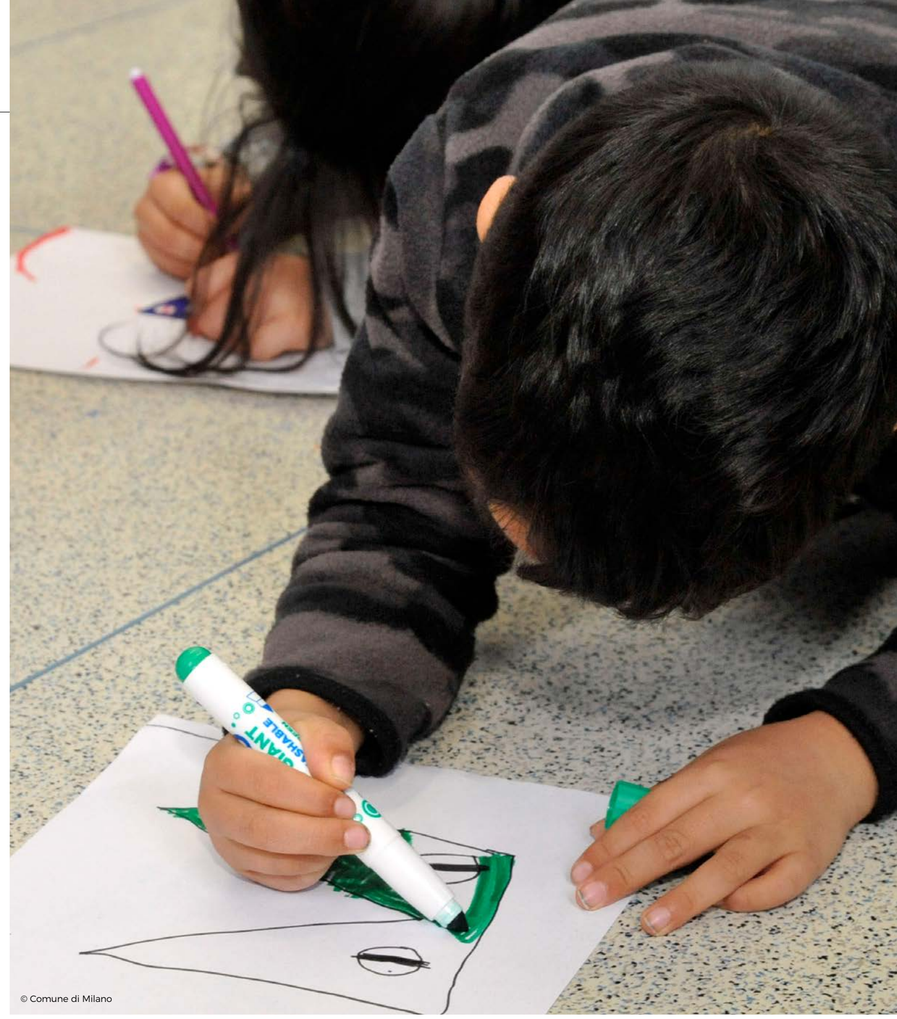
Le ambizioni disperse

Il modo in cui viene trattata la dispersione scolastica secondo il mio punto di vista è emblematico di uno slittamento del significato dei fenomeni veramente esemplare. In origine c'era la cosiddetta mortalità scolastica e il dovere dell'istruzione punito – in modo peraltro risibile – a norma di legge, e una vasta letteratura che descriveva il fenomeno come frutto della miseria e dell'assenza di risorse; e già in questo modo piuttosto che esaltare la volontà di riscatto da parte dei poveri se ne avallavano le tendenze depressive alla passività clientelare e all'attesa messianica di una salvezza di seconda mano. L'atteggiamento pietoso o rivendicativo ha ceduto rapidamente il posto al determinismo sociale ossia all'idea che i 'condizionamenti sociali' impedissero alla scuola di essere efficace, al discorso "tu non sai cosa hanno alle spalle". L'idea che la scuola complessivamente dovesse promuovere il cambiamento sociale e che i dispersi rappresentavano solo la punta dell'iceberg dell'impegno sociale della scuola, è stata sostituita dall'idea "nessuno deve rimanere indietro" "bisogna operare discriminazioni positive" per compensare lo svantaggio. E tutte queste cose piuttosto che negare lo spirito competitivo che stava intossicando la scuola lo confermavano rivendicando un qualche sostegno per potersi allineare egualitariamente sui blocchi di partenza di una corsa senza traguardo.

Questo è stato l'inizio di un processo di sfaldamento e di balcanizzazione in cui è diventato prioritario l'istituire aree protette, piuttosto che sostenere le capacità trasformative generali, reclamare protezione ope legis piuttosto che promuovere solidarietà umana come base irrinunciabile dell'alleanza educativa, perdersi nei meandri di innumerevoli forme di prepotenze e discriminazioni piuttosto che imparare ad ascoltare, a prevenire e ridurre i conflitti.

I diritti da esigere, le opportunità come bussola

E non è finita. Persino la pandemia è occasione per ribadire le spaccature, le divisioni, rivendicare un angolo un po' più fresco mentre la casa brucia, fare rivendicazioni a tanto al chilo piuttosto che promuovere un cambiamento qualitativo del paradigma educativo.



© Comune di Milano

Bisogna cambiare il linguaggio, i concetti che attraverso esso si esprimono, le realtà fattuali significanti di quei concetti. Diritto allo studio o diritto all'istruzione sono espressione da un lato di diritti formali dall'altro di una idea del ruolo della scuola che istruisce solo, ancora una volta ancillare rispetto alla società. Nella nostra coscienza collettiva non è ancora entrata la differenza tra diritti formali e diritti esigibili, tra diritti e opportunità; nella nostra coscienza collettiva non è entrata l'idea che la scuola è per sé, che in essa l'allievo si presenta a riscuotere un diritto esigibile piuttosto che contemplare il garante istituzionale di un diritto formale; la scuola è il luogo in cui ciascuno deve trovare l'opportunità di essere se stesso, scoprire e valorizzare le proprie risorse, essere e diventare umano in una relazione educativa, che porta ciascuno oltre i propri limiti.

Con la dispersione siamo a buon punto: con la chiusura delle scuole e la grande difficoltà a riaprirle si sta rendendo evidente, per chi adotta il punto di vista educativo, che il corpo grande della scuola non è in grado di prendersi cura dei suoi allievi in carne e ossa, che stavolta è la scuola stessa che si è dispersa tra infinite didattiche a distanza, connessioni deboli che limitano persino la partecipazione agli organi collegiali, una miriade di decreti e ordinanze che non riescono a stabilire le condizioni logistiche perché la scuola possa riprendere il suo ruolo.

La dispersione è fatta da ruoli intercambiabili: dopo la guerra c'erano alcuni dispersi in Russia che in realtà s'erano fatta un'altra famiglia, e c'era un paese che s'era dimenticato di loro mentre cercavano di rientrare da una disastrosa campagna militare: sono momenti in cui non si capisce se il disperso è lo Stato che ha abdicato o la persona che si sente abbandonata.

Così oggi non sappiamo: sono dispersi gli allievi che non vanno a scuola o la scuola che non riesce a farsi ritrovare? Forse siamo tutti dispersi: una buona premessa per ritrovare la solidarietà umana e riprendere da questo punto una crescita che ponga al centro l'uomo prima dell'economia e prima del mercato. O come diciamo noi maestri di strada: i sogni prima dei bisogni.

N. 497 anno LVI Dicembre 2020 | www.manitese.it

FOCUS PAESE | Mani Tese opera nel Paese dal 1979 e negli ultimi dieci anni ha concentrato i progetti nel Dipartimento dell'Atacorà

di GIOVANNI SARTOR, Responsabile Cooperazione Internazionale di Mani Tese

DONNE, EDUCAZIONE E AGROECOLOGIA: TRE SFIDE DA TENERE INSIEME PER IL BENIN

Dalla valorizzazione del ruolo femminile ai programmi per la sovranità alimentare fino all'ambito educativo, altrettanto decisivo per il futuro delle comunità locali.

Il Benin è un piccolo Paese dell'Africa Occidentale situato nel golfo di Guinea. Ha una popolazione di poco meno di 12 milioni di abitanti e un indice di sviluppo umano che lo colloca al 163esimo posto della graduatoria su 189 Paesi registrati. Mani Tese lavora in Benin dal 1979, prima con azioni su tutto il territorio nazionale, in seguito, negli ultimi 10 anni in particolare, concentrandosi nella zona nord del Paese, nel Dipartimento dell'Atacorà, considerato uno dei più poveri del Paese. La strategia di azione che si è andata sviluppando negli ultimi anni ha messo al centro la valorizzazione, il rafforzamento e il riconoscimento del ruolo della donna nella società beninese. Questo approccio ha toccato dapprima l'ambito delle attività agricole e in un secondo momento l'ambito educativo, con una modalità che prevede un forte collegamento e interdipendenza tra questi ambiti.

Agroecologia: una chiave per la crescita economica e sociale

Rispetto all'ambito sovranità alimentare/agroecologia, la metodologia che Mani Tese utilizza parte dal lavoro con i gruppi di donne, già presenti nelle comunità e nei villaggi, e prevede il loro sviluppo sociale ed economico valorizzando i prodotti locali nelle fasi di produzione, trasformazione e commercializzazione delle rispettive filiere.

Questa scelta si basa sulla consapevolezza che le donne hanno un ruolo nell'ambito dell'economica agricola e sono elemento chiave per il sostentamento della famiglia, ma spesso questo rischia di essere marginale, sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista sociale, a causa dell'assenza di mezzi e opportunità con conseguente impatto negativo sull'intera società.

© Annie Spratt

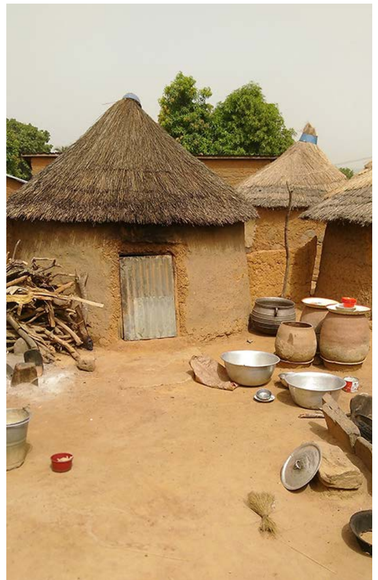
L'altro aspetto della strategia è quello della valorizzazione dei prodotti locali a cominciare dal fonio, un cereale della tradizione agricola del Benin come di altre zone di quella parte di Africa, dalle ricche proprietà nutritive che negli anni è stato dimenticato e sostituito dal mais e dalla coltivazione, a scopo di rendita, del cotone. Il secondo ambito, quello relativo all'educazione, è strettamente collegato al primo poiché solo se alfabetizzate e formate le donne possono essere protagoniste nella vita sociale ed economica delle loro comunità di appartenenza.

Tra lavoro ed educazione

Per mettere in pratica questa strategia, Mani Tese, negli ultimi cinque anni ha realizzato e concluso in Benin tre progetti (Impresa sociale al femminile e percorsi educativi per la valorizzazione delle filiere agricole locali; Protagonismo femminile e sviluppo economico; Scuola diritti e agroecologia per le bambine e le donne in Benin) con cui sono state costituite, da un lato, tre imprese cooperative di donne nella filiera della manioca e dall'altro si è intervenuto sulle attività educative, avviando un primo programma nell'ambito della dispersione scolastica delle bambine con una parte di esercitazione pratica di orientamento al lavoro presso gli stessi gruppi di donne coinvolti nella filiera della manioca.

Relativamente alle azioni in corso, a novembre 2020 ha preso avvio il progetto Miglioramento della sicurezza alimentare e delle condizioni igienico-sanitarie delle comunità di contadini del Dipartimento dell'Atacorà. Il progetto si pone l'obiettivo di raggiungere tre risultati: l'aumento della produzione agricola delle comunità e la loro capacità di trasformare i prodotti coinvolgendo un totale di 1125 contadini, in particolare oltre che sulla manioca e sul fonio, già menzionati, a cui sarà dedicata anche la fase di trasformazione, si lavorerà su altre varietà locali di prodotti quali mais giallo, sesamo, patata dolce e igname; un migliore e più equilibrato apporto nutrizionale garantito dal coinvolgimento di 525 donne, promuovendo una maggior varietà di prodotti agricoli; in terzo luogo, l'incremento di acqua potabile attraverso la costruzione o riabilitazione di quattro pozzi con pompa a mano con i relativi comitati di gestione.

Terminerà, invece a fine 2020 il progetto Scuola per tutti: Prevenzione dell'abbandono scolastico per assicurare il diritto all'istruzione in Benin. Anche in questo caso sono previsti due risultati: assicurare un regolare monitoraggio dei casi di abbandono ed intervenire tempestivamente per accompagnare le studentesse a rientrare a scuola; rafforzare la consapevolezza dei leader comunitari, delle famiglie e degli stessi studenti sull'importanza dell'istruzione.



SCUOLA PER TUTTI: UN PROGETTO CONTRO L'ABBANDONO

Parliamo di attività educative con Rogatien MANTE Nahini, 32 anni, laureato in Lettere con una specializzazione in didattica delle lingue, da quattro anni collaboratore di Mani Tese e responsabile del progetto "Scuola per tutti: Prevenzione dell'abbandono scolastico per assicurare il diritto all'istruzione in Benin".

Qual è il problema principale che state affrontando?

"Il progetto in corso affronta il problema della dispersione scolastica che tocca prevalentemente le bambine ma anche i bambini. Per darvi un'idea del fenomeno Il tasso di dispersione scolastica nelle nove scuole primarie con cui Mani Tese collabora nel 2019 è stato in media del 25%".

Anche se non è ancora terminato quali sono i risultati raggiunti fino adesso dal progetto?

"Sono particolarmente contento di come stanno andando le attività dei comitati che sono stati costituiti in ciascuno degli otto villaggi (in un villaggio ci sono due scuole) nei quali è in corso il progetto. Essi hanno il compito di monitorare la frequenza scolastica degli alunni della loro area ed è composto da cinque membri: il direttore della scuola, due rappresentanti dell'Associazione dei genitori, un rappresentante dell'amministrazione locale e una rappresentante dei gruppi di donne. Il comitato ha già potuto identificare rapidamente alcuni casi di abbandono e intervenire rapidamente prima che fosse troppo tardi in particolare nelle località di Tampegré, Kouba e Maka.

È inoltre molto importante anche la presa di coscienza che si osserva tra gli studenti e in particolare le studentesse per quel che riguarda i loro diritti e il diritto all'istruzione in particolare. Sono circa 250 le bambine che sono state coinvolte che hanno sviluppato un particolare interesse per la scuola e affermano di voler diventare delle cittadine attive e responsabili e delle leader sull'esempio dell'attuale prefetto del Dipartimento dell'Atacora, Madame Chabi CHABI NAH Déré Lydie.

Segnalo, infine il sostegno a 45 famiglie povere i cui bambini sono stati indentificati come a rischio abbandono. Sono state date loro in gestione piccole parcelle di terra da 2500 m2, distribuite sementi di quattro speculazioni (igname, niébé, arachide, soia) e attrezzi agricoli.

Il progetto è stato condizionato dalla Pandemia COVID 19?

Purtroppo sì, anche se in Benin non stiamo vivendo l'impatto che c'è in Europa. Per quanto poco rappresentativi a fine ottobre sono stati accertati 2.643 casi di positività e 41 morti. Le scuole sono state chiuse da aprile fino al 27 settembre, ma le classi terminali dei cicli primario e secondario hanno potuto concludere l'anno scolastico e svolgere gli esami in presenza tra giugno e luglio 2020.

Dalla ripresa a settembre ma anche a marzo prima della chiusura, nelle diverse occasioni nelle quali abbiamo tenuto degli incontri formativi presso le scuole, abbiamo sempre parlato delle misure di prevenzione e dell'utilizzo dei DPI come raccomandato dalle autorità sanitarie. Non sempre è facile rispettarle per le scuole, soprattutto nei villaggi remoti di Kouba, Maka, Tansé et Kabaré.

manitese
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

WWW.MANITESE.IT

manitese
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

Responsabile editoriale
Sara de Simone

Direttore responsabile
Matteo Chiari

Coordinatrice editoriale
Giorgia Vezzoli

Redazione
Barbara Cerizza
Aldo Daghetta
Giosuè De Salvo
Elias Gerovasi
Giovanni Sartor
Giacomo Petitti di Roreto

CONTATTI
P.le Gambara 7/9
20146 Milano
Tel. 02 40 75 165
manitese@manitese.it
www.manitese.it
redazione@manitese.it

Registrazione al ROC (Registro operatori di comunicazione) al n.154 Registrazione al Tribunale di Milano n. 6742 del 28 Dicembre 1964.

PROGETTO GRAFICO
Valentina Oliana

STAMPA
Pozzoni S.p.A.
V. Luigi e Pietro Pozzoni 11
24034 Cisano Bergamasco
(BG)

Per ricevere questo periodico in formato pdf scrivi a: manitese@manitese.it. Un piccolo gesto per ridurre la nostra impronta ecologica quotidiana.